



IL SANT'ANNA

SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

12° Domenica del Tempo Ordinario
Domenica 23 Giugno 2024, n. 83
Anno III, n. 186

Siamo tutti sulla stessa barca *Mc. 4,35-41*

don Jacopo

Il selfie di Rembrandt

Il grande maestro Rembrandt ha dipinto nel 1633 «Cristo nella tempesta sul mare di Galilea», la tela rappresenta proprio la pagina di Marco che ascoltiamo oggi. Rembrandt come catechista non capita tutti i giorni, vediamo che cosa ha disegnato per aiutarci a comprendere il vangelo.

Il mare mosso, la barca che si impenna sui marosi, Gesù, gli apostoli, le vele squarciate dal vento, l'albero maestro, alcune cime in tensione e altre spezzate che svolazzano inquietanti, acqua da tutte le parti, onde scatenate.

Un capolavoro, un dramma profondo, emotivo, toccante: siamo noi i passeggeri disperati su quello scafo insicuro, siamo in balia delle onde del destino, siamo sulla stessa barca.

Ci sono tante barche e tante traversate difficili nei vangeli e nella vita, tante tempeste e acque agitate e insidiose. Mentre le falle nella barca della chiesa e della vita sono sotto i nostri occhi, non è purtroppo più possibile vedere il quadro di Rembrandt. Infatti il 18 marzo 1990 due per-

sone vestite da agenti di polizia entrarono in un museo di Boston dove la tela era esposta, legarono le guardie e rubarono «La tempesta» insieme con altre 12 opere d'arte per un valore stimato di circa 500 milioni di dollari, compiendo di fatto il più importante furto di opere d'arte della storia degli Stati Uniti. Anche se il quadro è scomparso, l'immagine della «tempesta» di Rembrandt archiviata ad altissima definizione, c'è ancora, eccome, e funziona, eccome se funziona anzi (vedi ultima pagina). «La tempesta» la troviamo oggi scatenatissima a Londra nella mostra permanente «Frameless», una mostra di «arte immersiva».

È un nuovo modo di presentare l'arte, con più attenzione al messaggio dell'opera, al significato. Attraverso l'uso di effetti speciali e stanze multisensoriali che riproducono suoni e mettono in movimento le immagini dei dipinti a grandezza naturale, si può «entrare» nella scena di alcuni dei capolavori più celebri della storia dell'arte.

La sala più visitata della mostra di arte immersiva è proprio quella dedicata alla «La tempesta sul mare di Galilea», di Rembrandt, un successo straordinario. Interessante, in particolare per quanti ululano alla luna la cancellazione del cristianesimo: nel cuore della modernità, migliaia di persone si immergono - letteralmente - in una pagina evangelica.

Forse il cristianesimo davvero deve rendersi conto di altre forme che trasportano il suo illuminante messaggio: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, non porta frutto». Ma questo è un altro tema.

Dobbiamo riconoscere con il magone che non c'è bisogno di andare a Londra per immergersi nella tempesta della vita: siamo tutti sulla stessa barca, è proprio vero. Senza andare a Londra nella mostra di arte immersiva, «collochiamoci nella scena evangelica» come insegna sant'Ignazio di Loyola. C'è questa tempesta, questa barca sbalottata dalle onde: noi dove siamo?

Alcune posizioni possibili. La pri-

ma: «Naufragio con spettatore». Non siamo sulla barca con tutta l'umanità impaurita, ma guardiamo la scena dall'esterno, spettatori delle tragedie e del mistero del male che riteniamo questione altrui. Noi non siamo coinvolti. Spettatori, stazioniamo sulla riva dell'indifferenza, magari compiaciuti di non essere in pericolo: «se loro affogano e noi no, ci sarà pure un motivo».

Osservare il dolore dalla prospettiva dello spettatore, pretendendo di non essere coinvolti è una postura esistenziale che ha suscitato abissali riflessioni nella letteratura antica e nella filosofia, da Lucrezio ad oggi.

Anche la pagina biblica racconta di un «naufragio con spettatore» o meglio una distruzione con spettatore. È la vicenda della moglie di Lot che vuole guardare da lontano - da spettatrice - il dramma della sua città in fiamme. Viene avvisata: «se fuggendo dalla tragedia della tua città, ti volterai a guardare le fiamme e la distruzione, ti trasformerai in una statua di sale»

L'anonima moglie di Lot non resiste e si volta (Genesi 19,26),

diventando una statua di sale, un mucchio di polvere che disgregandosi nel terreno non consentirà a nessun seme di radicare. L'anonima moglie di Lot si è condannata alla disumanità, pretendendo di osservare il male da lontano come spettatrice, reclamando un non coinvolgimento che è possibile solo a costo di smarrire la propria umanità e diventando sterile statua di sale. Una seconda prospettiva: «passaggeri in crisi ed in preda al terrore». Nelle acque insidiose e agitate che come sempre l'umanità attraversa da che mondo è mondo, molti sono preda dell'ansia e della disperazione, molti gridano disperati.

C'è il rischio di limitarsi ad urlare e di non porsi nessuna domanda, di non tentare nemmeno di collaborare in qualche modo a condurre la barca in porto.

Anche i discepoli gridano per lo smarrimento, ma non si limitano ad urlare, il loro grido diventa la più pungente ed autentica delle preghiere: «Signore, dove sei? Dormi? Non vedi che stiamo morendo? Non ti importa nulla del nostro dolore?».

La terza posizione è quella di Rembrandt: «vicino a Gesù».

Rembrandt si ritrae sulla barca in tempesta nel mare di Galilea, una specie di selfie che ci raggiunge dal 1600. È lui l'unico che ci guarda dal cuore della tempesta, dal quadro guarda noi spettatori del quadro, noi che osserviamo il male in televisione, noi spettatori di un naufragio, indecisi sul da farsi, religiosi ed incapaci di pregare.

Rembrandt ci guarda appeso ad una corda tesissima dal cuore del mistero del dolore. Sembra di poter leggere il suo labiale, sembra dire: «Il male è un mistero, il dolore è un mistero, ma voi fate come me quando si scatena la tempesta e la barca fa acqua da tutte le parti: mettiamoci vicino a Gesù».

Vicino a Gesù le onde fanno meno paura, il vento non schiaffeggia più ma accarezza. Stiamo uscendo dalla tempesta, ma avanti, avanti con la navigazione, vicini a Gesù, sulla barchetta sempre precaria della chiesa, attraverso le onde del destino.

La confessione è in crisi?

don Aurelio

La Parola di Dio è intrisa di misericordia

Ragioniamo insieme ancora sul sacramento della riconciliazione, che è quello che forse ha visto più mutazioni nel corso della storia della chiesa.

A partire dal nome penitenza, confessione, riconciliazione, sacramento del perdono, ma non solo. Il Rito del 2 dicembre 1973

- l'ultimo nella sua revisione ufficiale - prevede tre modalità di celebrazione, ma due sono in pratica sconosciute e per nulla praticate, peccato.

La pandemia ha riaperto il dibattito sulla terza forma del rito, ma non è bastato. Purtroppo oggi la confessione è una prassi frettolo-

sa, relegata al mondo infantile (in occasione della «prima confessione» e della «prima comunione»), mentre il peccato e la misericordia sono temi che richiedono una fede adulta e matura.

La celebrazione comunitaria in un contesto individualistico come quello delle nostre comunità è

piuttosto problematica.

Possiamo sempre imparare dal silenzio. Nell'abisso del dominio del male a Birchenau, il silenzio era un grido che interpretava la disperazione umana. Oggi durante manifestazioni e cortei in seguito a episodi di violenza al minuto di silenzio si è preferito un minuto di rumore.

Obsolete sono diventate le celebrazioni «verbose»: il silenzio parla. Si sono abbandonate tradizioni consolidate, ma oggi ci sentiamo inadeguati a trovare parole e gesti che diano voce al presente. Il peccato non è soltanto un «atto» ma anche un «processo» tra il peccato veniale e quello mortale, tra la colpa individuale e quella sociale.

Purtroppo anche il male cerca nel silenzio il suo complice, ma è un altro tipo di silenzio, quello dell'omertà. Paradossalmente c'è una grande domanda di guarigione spirituale per «disseppellire il futuro» come direbbe Guardini.

Le penitenzierie nelle chiese sono sempre più deserte, numerose invece le «confessioni» sui social e nei top shows televisivi: silenzio, addio? Nel 1215 il concilio Lateranense IV stabilisce l'obbligo della confessione annuale e della comunione pasquale. Il concilio di Trento accentua il carattere giudiziale, tribunale, come abbiamo visto nella puntata precedente. Il Vaticano II ha descritto la confessione come un incontro filiale con un Padre che ama e perdona. Karl Rahner nel saggio «I problemi della confessione» dice che storicamente ci furono periodi in cui si poteva ricevere la Riconciliazione solo una volta in vita.

Anticamente il cristiano pec-

catore doveva sottoporsi a un periodo di penitenza pubblica. Il primo passo era quello di confessarsi peccatore e di entrare nello stato di penitente nella comunità, sottoporsi a mortificazioni e rinunce, a digiuni, pellegrinaggi e opere di carità. Questo avveniva nella quaresima e nella settimana santa: la notte di Pasqua durante la veglia del sabato santo, il penitente veniva riabbracciato e gli veniva dato il bacio della pace, riammettendolo nella comunità e alla mensa eucaristica.

La penitenza era un processo lungo e faticoso, più che un rito era un evento. Origene nel terzo secolo enumera sette forme penitenziali: il battesimo (ovviamente da adulti e primo sacramento di riconciliazione), il martirio, l'elemosina, il perdono fraterno, la conversione di un peccatore con una testimonianza di carità e la confessione dei peccati al sacerdote.

Nel secolo VII-XI si ricorda il discernimento soprattutto tra i monaci: ci si incontrava con un sacerdote e con un uomo «spirituale» - poteva essere anche un laico - che suggeriva il cammino penitenziale da compiere.

Era una esperienza interiore e spirituale che si collocava tra il sacramento della confessione e la direzione spirituale. Abbiamo già accennato al concilio Lateranense IV del 1215 e al concilio di Trento del secolo XVI.

Possiamo ricordare ancora Lutero per il quale non c'è più la penitenza come sacramento, ma c'è un'esperienza di riconciliazione come pratica privata e come giustificazione per fede. Sarebbe interessante tornare alle celebrazioni comunitarie della peniten-

za, come spesso accadeva nel postconcilio, non soltanto come «anticamera» della celebrazione del sacramento della confessione. È bene distinguere e separare la celebrazione del sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale, per superare certe confessioni che durano oltre un'ora, senza riuscire a capire se è una celebrazione sacramentale, una chiacchierata o una seduta psicoterapica.

Con il nuovo Rito del 1974 siamo invitati a valorizzare l'ascolto della Parola di Dio.

All'inizio della confessione il nostro sguardo non deve soltanto abbassarsi sui nostri peccati, ma alzarsi verso Dio che ci perdona, meditando brani dell'Antico testamento e le parabole della misericordia del Vangelo.



DOMENICA

23 GIUGNO inizia la Novena di N.S di Montallegro.

Ogni giorno a tutte le messe un pensiero mariano in cammino con la Madre di Gesù verso l'alta meta di Montallegro, dove il lutto si muta in speranza.



«Cristo nella tempesta sul mare di Galilea»
REMBRANDT (1633)

IL SANT'ANNA SETTIMANALE
DELLA COMUNITÀ

Per sostenere la parrocchia
Credite Agricole - IBAN: IT55G0623032113000030374671

don Jacopo, Parroco | Cell. 338.1976184
devecchi.jacopo@gmail.com

don Aurelio, Emerito | Cell. 338.4403029
aurelio.arzeno@gmail.com